

Le vicende narrate in questo romanzo sono opera di fantasia,  
eccetto che per le parti che non lo sono.

Titolo originale: *The Atlantis Gene. A Thriller*  
Copyright © 2013 A.G. Riddle  
Published in agreement with the author,  
c/o BAROR INTERNATIONAL, INC., Armonk, New York, U.S.A.  
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Tullio Dobner  
Prima edizione: febbraio 2015  
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7491-7

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - [www.paragrafo.it](http://www.paragrafo.it)  
Stampato nel febbraio 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

A.G. Riddle

# Atlantis Genesi

The Revelation Saga



Newton Compton editori

*Ad Anna*

# Prologo

Nave da ricerca *Icefall*

Oceano Atlantico

88 miglia dalla costa dell'Antartide

Karl Selig si appoggiò meglio al parapetto per osservare bene l'enorme iceberg attraverso le lenti del binocolo. Si staccò un nuovo pezzo di ghiaccio e cadde in mare, mostrando un'altra sezione del lungo oggetto nero. Sembrava... un sottomarino. Ma non poteva essere.

«Ehi, Steve, vieni un po' a vedere».

Steve Cooper, l'amico d'infanzia di Karl, finì di legare una boa e raggiunse il compagno sull'altro lato della nave. Prese il binocolo, diede una rapida occhiata e si fermò su un punto. «Cavoli! Che roba è? Un sottomarino?»

«Forse».

«Cosa c'è sotto?».

Karl riprese il binocolo. «Sotto...». Esaminò la zona sotto l'oggetto. C'era qualcos'altro. Il sottomarino, se era un sottomarino, sporgeva da un secondo oggetto metallico, grigio e molto più grande. A differenza dell'altro, l'oggetto grigio non rifletteva la luce, e ricordava quelle specie di onde che si scorgono tremolare all'orizzonte di un'autostrada surriscaldata o di una vasta distesa di deserto. Ma non era caldo, quantomeno non stava sciogliendo il ghiaccio che lo circondava. Subito sopra la struttura Karl notò i resti di una scritta sulla fiancata del natante: "U-977" e "Kriegsmarine". Un sommergibile nazista. Che sporgeva da... una struttura non meglio definita.

Karl abbassò il binocolo. «Sveglia Naomi e preparati all'attracco. Andiamo a controllare».

Steve corse di sotto e Karl lo sentì chiamare Naomi da una delle

due cabine della piccola imbarcazione. La società che aveva sponsorizzato il suo viaggio aveva insistito perché prendesse con sé anche lei. Alla riunione Karl aveva accettato e in cuor suo si era augurato che non gli fosse d'impiccio. Gli era andata bene. Quando, cinque settimane prima, erano partiti da Città del Capo, in Sudafrica, Naomi era salita a bordo con due cambi d'abito, tre romanzi d'amore e abbastanza vodka da ammazzare un esercito di russi. Da allora non l'avevano praticamente più vista. "Questo viaggio dev'essere una noia mortale per lei", pensava Karl. Per lui era l'occasione di una vita.

Alzò il microfono e osservò ancora una volta la montagna di ghiaccio che circa un mese prima si era staccata dall'Antartide. Quasi il novanta per cento dell'iceberg era sott'acqua, ma la parte emersa misurava comunque più di 120 chilometri quadrati: una volta e mezzo le dimensioni di Manhattan.

La tesi di laurea di Karl trattava l'influenza dello scioglimento di iceberg di recente formazione sulle correnti marine planetarie. Da quattro settimane lui e Steve collocavano intorno all'iceberg boe high-tech che misuravano la temperatura del mare e il rapporto acqua salata/acqua dolce, oltre a effettuare periodici rilevamenti sonar della forma in perenne mutamento della montagna di ghiaccio. Lo scopo era di conoscere più a fondo il modo in cui gli iceberg si disintegravano dopo aver lasciato l'Antartide.

L'Antartide contiene il novanta per cento del ghiaccio del mondo e, quando si fosse sciolto nei secoli a venire, avrebbe travolto completamente il mondo intero. Karl sperava che la sua ricerca aiutasse a prevedere meglio in che modo.

Appena saputo di aver trovato i fondi necessari, aveva chiamato Steve. «Devi venire con me... No, fidati». Lui aveva accettato di malavoglia ma poi, per la gioia di Karl, man mano che raccoglievano dati durante il giorno e discutevano ogni sera dei primi risultati ottenuti, il vecchio amico aveva iniziato a entusiasmarsi. Prima del viaggio, la carriera accademica di Steve era progredita con la stessa svogliatezza con cui procedeva l'iceberg che stavano seguendo, al punto che Karl e i suoi altri amici, guardandolo vagare da un argomento all'altro nella scelta di una tesi, si erano chiesti se alla fine non avrebbe abbandonato definitivamente gli studi.

I dati che avevano raccolto fino a quel momento nella loro ricerca erano interessanti, ma adesso avevano trovato qualcos'altro, un oggetto davvero straordinario. Da titoli a caratteri cubitali sulla stampa. Ma che cosa avrebbero detto? *Sommersgibile nazista trovato in Antartide?* Non era plausibile.

Karl sapeva che per i nazisti l'Antartide era stato un'autentica ossessione. Nel 1938 e 1939 vi avevano inviato delle spedizioni arrivando a rivendicare una parte del continente come nuova provincia tedesca con il nome di Neuschwabenland. Durante la seconda guerra mondiale, alcuni sommersgibili nazisti non erano mai stati recuperati e non risultava che fossero stati affondati. Secondo i teorici del complotto, un sommersgibile nazista aveva lasciato la Germania poco prima della caduta del Terzo Reich, portando in salvo i più alti gerarchi e tutto il loro tesoro, compresi gli inestimabili capolavori sequestrati in Europa e tecnologia top-secret.

Nella mente di Karl prese forma una nuova idea: la ricompensa. Se a bordo di quel sommersgibile c'era un tesoro nazista, doveva avere un valore straordinario. Non avrebbe mai più dovuto preoccuparsi di trovare fondi per le sue ricerche.

Ma prima di tutto c'era il problema di attraccare all'iceberg. Il mare era agitato e solo al quarto tentativo riuscirono finalmente a ormeggiarsi a pochi chilometri dal sommersgibile e dalla strana struttura dalla quale sporgeva.

Karl e Steve si vestirono e presero l'attrezzatura da arrampicata. Il primo impartì a Naomi alcune istruzioni elementari, che si potrebbero riassumere in un «non toccare niente», quindi si calò con Steve sulla sporgenza di ghiaccio sotto il parapetto.

Per i quarantacinque minuti successivi camminarono sul ghiaccio deserto dell'iceberg senza scambiarsi una sola parola. All'interno il fondo era più accidentato e furono costretti a rallentare, Steve più di Karl.

«Non possiamo tirarla troppo per le lunghe, Steve».

Lui si sforzò di non restare indietro. «Scusa. Un mese di navigazione mi ha messo fuori forma».

Karl lanciò un'occhiata al sole. Quando fosse tramontato, la temperatura sarebbe precipitata e con tutta probabilità sarebbero morti assiderati tutti e due. Lì le giornate erano lunghe. Il sole spuntava alle

due e mezzo del mattino e tramontava dopo le ventidue, ma ormai restavano poche ore. Karl allungò un po' più il passo.

Dietro di sé sentì Steve arrancare sui suoi ramponi nel disperato tentativo di stargli dietro. Dal ghiaccio salirono rumori strani, prima un mugolio basso, poi un rapido martellare, come se l'iceberg fosse stato assalito dai becchi di mille picchi. Karl si fermò ad ascoltare. Si girò e il suo sguardo incrociò quello dell'amico nell'istante in cui sotto i suoi piedi si apriva una ragnatela di crepe sottili. Steve guardò giù con orrore e un attimo dopo partì di corsa verso Karl e il ghiaccio solido.

Per Karl fu come assistere a una scena surreale che si svolgeva quasi al rallentatore. Sentì se stesso correre verso l'amico e lanciargli la corda che si era staccato dalla cintura. Steve l'afferrò una frazione di secondo prima che l'aria fosse scossa da un crepitio assordante e il ghiaccio sotto di lui si aprisse in una voragine gigantesca.

La fune si tese immediatamente, sollevò Karl in aria e lo fece piombare bocconi sul ghiaccio. Sarebbe precipitato con Steve nel crepaccio. Tentò di impuntarsi con i piedi, ma la trazione della corda era troppo forte. Allentò la presa delle mani e lasciò che la corda gli scivolasse tra le dita rallentando il trascinamento. Piantò con forza i ramponi nel ghiaccio davanti a sé e finalmente riuscì a fermarsi mentre veniva investito dalle scaglie di ghiaccio scalzate dalle punte d'acciaio. Strinse di nuovo la fune che si tese sul bordo della voragine, emettendo una strana vibrazione, quasi come la corda di un violino.

«Steve! Tieni duro! Ti tiro su...».

«Non farlo!», gridò l'amico.

«Cosa? Sei impazzito?»

«C'è qualcos'altro qua sotto. Calami giù, adagio».

Karl rifletté per un momento. «Cos'è?»

«Sembra una galleria o una grotta. C'è del metallo grigio. Non si vede bene».

«Va bene, tieniti. Ti faccio scendere un po' di più». Karl sfilò tre metri di corda e, quando non ricevette ulteriori istruzioni da Steve, altri tre.

«Ferma», gridò l'amico.

Karl sentì uno strattone. Forse Steve si era messo a dondolare? Ma la fune si allentò all'improvviso.

«Ci sono», disse l'amico.

«Cos'è?»

«Non sono sicuro». Ora la voce di Steve gli giungeva ovattata.

Karl strisciò fino al ciglio per guardare giù.

L'amico mise la testa fuori della grotta. «Sembra una specie di cattedrale. È enorme. Ci sono delle scritte sui muri. Simboli che non ho mai visto prima. Vado a vedere».

«Steve, non...».

Quello scomparve di nuovo. Passò qualche minuto. Un'altra lieve vibrazione? Karl tese l'orecchio. Non la udiva, ma l'avvertiva. Ora il ghiaccio vibrava sempre più velocemente. Si alzò in piedi e si allontanò di un passo dalla voragine. Il ghiaccio sotto di lui si crepò e alla prima spaccatura se ne aggiunsero altre, a velocità sempre maggiore. Corse più forte che poté verso la fessura che si andava allargando. Saltò... e quasi atterrò dall'altra parte, ma non del tutto. Si aggrappò con le mani al bordo di ghiaccio e rimase appeso così per un lungo istante. Le vibrazioni diventavano sempre più violente. Karl vide il ghiaccio intorno a sé che si sgranava e cascava a pezzi, poi il tratto a cui era agganciato si staccò e precipitò nell'abisso.



A bordo della nave di ricerca, Naomi guardò il sole scomparire dietro l'iceberg. Accese il telefono satellitare e compose il numero che le era stato dato.

«Mi aveva detto di chiamare se avessimo trovato qualcosa di interessante».

«Non dire niente. Resta in linea. Ti localizzeremo entro due minuti. Ci rifacciamo vivi noi».

Naomi posò il telefono sul banco, tornò ai fornelli e riprese a mescolare i fagioli.



Quando sullo schermo lampeggiarono le coordinate del GPS, l'uomo all'altro capo del telefono registrò i dati e cercò rilevamenti in tempo reale nel database della sorveglianza satellitare. Un risultato.

Aprì lo *stream* e inquadrò il centro dell'iceberg, dove si vedevano le

macchioline nere. Zoomò ripetutamente e, quando l'immagine andò a fuoco, lasciò cadere il caffè per terra, uscì di corsa dalla stanza e si precipitò nell'ufficio del direttore in fondo al corridoio. Irruppe interrompendo un uomo dai capelli grigi che, in piedi, stava parlando con entrambe le mani alzate.

«L'abbiamo trovato».

PARTE PRIMA

Giacarta a ferro e fuoco



# 1

Centro di ricerca sull'autismo (ARC)  
Giacarta, Indonesia  
Oggi

La dottoressa Kate Warner si svegliò in preda a una sensazione orribile: c'era qualcuno nella stanza. Cercò di aprire gli occhi ma non ci riuscì. Si sentiva stordita, come se fosse stata drogata. L'aria era umida e pesante... sotterranea. Quando si mosse, provò dolore in tutto il corpo. Il letto era scomodo, un divano forse, certamente non era il letto del suo appartamento al diciannovesimo piano nel centro di Giacarta. "Dove sono?"

Sentì un altro passo ovattato, come di una scarpa da tennis sulla moquette. «Kate», mormorò una voce maschile in tono interrogativo, come per accertarsi che fosse sveglia.

Riuscì ad aprire un po' gli occhi. Sopra di lei deboli raggi di luce solare filtravano tra le stecche delle veneziane che coprivano ampie finestre orizzontali. In un angolo lampeggiava a intervalli di pochi secondi una luce stroboscopica simile al flash di una fotocamera, che scattava foto a ripetizione.

Trasse un respiro profondo e si alzò in fretta, riuscendo a inquadrare finalmente l'uomo che le aveva parlato. Questi indietreggiò di colpo lasciando cadere qualcosa che fece rumore e versò un liquido scuro sul pavimento.

Era Ben Adelson, il suo assistente di laboratorio. «Gesù, Kate, scusa. Pensavo... se eri sveglia, magari ti andava un caffè». Si chinò a raccogliere i cocci della tazza rotta e, quando si rialzò, la osservò meglio. «Senza offesa», disse, «ma hai un aspetto tremendo». La fissò per un momento. «Ti prego, dimmi cosa sta succedendo».

Kate si sfregò gli occhi e, ritrovato un minimo di lucidità, ricordò dove si trovava. In quegli ultimi cinque giorni aveva lavorato in laboratorio praticamente senza interruzione, anche di notte, da quando aveva ricevuto la chiamata del finanziatore del progetto: *voglio risultati ora, qualunque risultato, altrimenti i cordoni della borsa si chiudono. Niente più scuse*. Kate non ne aveva parlato a nessuno di quelli che lavoravano con lei alla ricerca sull'autismo. Non c'era motivo di allarmarli. Se avesse ottenuto dei risultati avrebbero continuato, in caso contrario sarebbero andati tutti a casa. «Un caffè, sì, Ben. Grazie».



L'uomo scese dal furgone e si calò il passamontagna nero sulla faccia. «Usa il coltello quando siamo dentro. Non facciamoci sentire».

La sua compagna annuì, mascherandosi a sua volta.

Con la mano inguantata già protesa verso la porta, l'uomo esitò. «Sicura che l'allarme sia staccato?»

«Sì. Be', io ho tagliato la linea esterna, ma probabilmente dentro funziona».

«Cosa?». L'uomo scosse la testa. «Gesù, potrebbero essere già al telefono a chiamare qualcuno. Sbrighiamoci». Aprì la porta ed entrò a passi decisi.

La targa sopra la porta diceva: "Centro di ricerca sull'autismo. Ingresso riservato al personale".



Ben tornò con un'altra tazza di caffè. Kate lo ringraziò e si accomodò davanti alla sua scrivania. «Finirai per restarci secca se continui a lavorare in questo modo. So che sono già quattro notti che dormi qui. E tutta questa segretezza, la gente che non può più entrare in laboratorio, il fatto di togliere di mezzo tutti gli appunti, il silenzio sull'ARC-247. Non sono l'unico a essere preoccupato».

Kate bevve un sorso. Giacarta era un posto difficile dove dirigere una ricerca sperimentale, ma lavorare sull'isola di Giava presentava anche i suoi vantaggi. Uno era il caffè.

Non poteva rivelare a Ben cosa stava facendo in laboratorio, almeno non ancora. Forse sarebbe finito in un nulla di fatto ed era mol-

to probabile che fossero ormai tutti con un piede fuori della porta. Coinvolgerlo sarebbe servito solo a renderlo complice in un possibile atto criminoso.

Con un cenno della testa indicò la luce lampeggiante nell'angolo. «Quella cos'è?».

Ben diede un'occhiata dietro di sé. «Non so bene. Un allarme, credo...».

«Un incendio?»

«No. Ho fatto un giro venendo qui, e non ci sono focolai d'incendio. Stavo per fare un'ispezione più approfondita quando ho visto che la tua porta era socchiusa». Infilò una mano in uno della decina di scatoloni che ingombravano l'ufficio di Kate. Esaminò alcuni diplomi già incorniciati. «Perché non li appendi?»

«Non ne vedo lo scopo». Appendere i diplomi non era nello stile di Kate, e anche se lo fosse stato, su chi avrebbe dovuto far colpo? Lei era la sola ricercatrice qualificata, laureata in medicina, e tutti i suoi collaboratori conoscevano il suo curriculum. Non ricevevano visite e le poche persone che entravano nel suo ufficio erano non più di una ventina, quelle che si occupavano dei bambini autistici oggetto dello studio. Avrebbero pensato che Stanford e Johns Hopkins fossero persone in carne e ossa, forse vecchi parenti deceduti, e magari avrebbero scambiato i diplomi per i loro certificati di nascita.

«Se ce l'avessi io, una laurea alla Johns Hopkins, ti assicuro che l'appenderei». Ben ripose con cura il diploma nello scatolone e si mise a rovistare distrattamente.

Kate finì il caffè. «Ti do il mio titolo in cambio di un altro caffè», gli disse porgendogli la tazza.

«Vuol dire che da adesso posso darti degli ordini?»

«Non t'allargare», lo ammonì lei, mentre Ben usciva dall'ufficio. Si alzò e ruotò il cilindretto di plastica dura che controllava le veneziane, attraverso le cui stecche apparvero la rete di recinzione che racchiudeva l'edificio e, al di là di essa, le strade affollate di Giacarta. Era l'ora di punta e autobus e automobili procedevano a passo d'uomo tra le moto che zigzagavano nei pochi spazi liberi. I marciapiedi erano affollati di pedoni e ciclisti. E lei che pensava che il traffico di San Francisco fosse insopportabile!

Ma non era solo il traffico: per lei Giacarta continuava a essere un

luogo alieno. Non era casa sua. Forse non lo sarebbe mai diventata. Quattro anni prima era stata pronta a trasferirsi in qualsiasi angolo del mondo, qualunque posto che non fosse San Francisco. «Giacarta sarebbe un ottimo luogo dove continuare la tua ricerca», le aveva detto Martin Grey, suo padre adottivo. «Un buon posto dove... ricominciare». Aveva aggiunto qualcosa sul tempo che guarisce tutte le ferite. Ma ormai di tempo gliene restava poco.

Cominciò a raccogliere dalla scrivania le foto che Ben aveva tolto dallo scatolone. Si fermò davanti all'immagine sbiadita di una sala da ballo con un pavimento in parquet. Come diavolo era finita in mezzo alle sue cose di lavoro? Era la sola foto rimastale dei tempi della sua infanzia a Berlino Ovest, quando viveva in una casa di Tiergartenstrasse. A stento ricordava quel massiccio edificio di tre piani. Nella sua memoria sembrava piuttosto un'ambasciata straniera, o uno di quei palazzi sontuosi di un tempo lontano. Un castello. Un castello vuoto. Sua madre era morta quando lei era ancora piccola e suo padre, per quanto affettuoso, era stato poco presente. Cercò di richiamarlo alla mente, ma non ci riuscì. Trovò solo il vago ricordo di una fredda giornata di dicembre, quando l'aveva portata a fare una passeggiata. Ricordava quanto minuscola le era sembrata la propria mano in quella di lui, quanto sicura si era sentita al suo fianco. Erano scesi fino in fondo a Tiergartenstrasse, dove si ergeva il Muro. La scena era malinconica: famiglie che posavano ghirlande e foto nella speranza che il Muro crollasse e che potessero riunirsi ai loro cari. Gli altri ricordi che serbava di lui erano piccoli frammenti delle sue sporadiche apparizioni, partenze e ritorni, sempre con qualche regalino comprato in posti lontani. Il personale della casa aveva supplito come meglio poteva. Erano stati tutti premurosi con lei, ma forse un tantino freddi. Come si chiamava la governante? O l'insegnante che viveva da lei e le altre persone che occupavano l'ultimo piano? Era stata la professoressa che abitava lì a insegnarle il tedesco. Kate lo parlava ancora, ma non rammentava più il nome della donna.

Forse l'unico ricordo veramente chiaro che conservava dei suoi primi sei anni di vita era quello della sera in cui Martin era entrato nella sua sala da ballo, aveva spento la musica e le aveva detto che suo padre non sarebbe tornato a casa, mai più, e che lei sarebbe andata a vivere con lui.

Cosa non avrebbe dato per cancellare quel ricordo, e con esso anche i tredici anni che erano seguiti. Si era trasferita in America con Martin, ma le città in cui era vissuta si confondevano nella sua mente l'una con l'altra, in una corsa costante da un incarico all'altro, mentre lei veniva trasferita come un pacco postale da una scuola a un'altra. Impossibile mettere radici.

Il suo laboratorio di ricerca era il luogo che per lei più si avvicinava al concetto di casa. Vi trascorreva ogni momento della sua esistenza. Dopo San Francisco, si era tuffata nel lavoro e quello che all'inizio era stato un meccanismo di difesa, di sopravvivenza, era diventato la sua routine quotidiana, il suo stile di vita. La sua équipe era diventata la sua famiglia e i soggetti della sua ricerca i suoi figli.

E tutto questo stava per finire.

Aveva bisogno di concentrarsi. E aveva bisogno di altro caffè. Spinse le foto oltre il bordo della scrivania facendole cadere nello scatolone. Che fine aveva fatto Ben?

Uscì in corridoio e si diresse verso la cucina riservata al personale. Vuota. Controllò la macchina del caffè. Vuota. Anche lì c'erano luci lampeggianti.

Qualcosa non andava. «Ben?»», chiamò a voce alta.

Tutti gli altri sarebbero arrivati solo di lì a qualche ora. Avevano orari strani, ma lavoravano bene e a Kate importava solo quello.

Si spinse fino all'ala scientifica, costituita da una serie di celle di stoccaggio e uffici intorno a una grande camera bianca, il laboratorio ad atmosfera controllata dove Kate e i suoi collaboratori creavano retrovirus da impiegare in terapia genica, nella speranza di guarire l'autismo. Guardò attraverso la vetrata, ma Ben non era in laboratorio.

A quell'ora del mattino l'ambiente era inquietante, vuoto, silenzioso, non esattamente al buio, ma nemmeno illuminato. Le lame di luce solare che entravano nei corridoi dalle finestre dei locali su entrambi i lati sembravano torce elettriche a caccia di segnali di vita.

I grandi spazi vuoti dell'ala scientifica vibrarono dell'eco dei passi di Kate, che cominciò a controllare tutte le stanze, uffici e annessi, strizzando gli occhi nel riverbero del forte sole indonesiano. Non c'era nessuno. Le rimaneva l'area residenziale, dove si trovavano gli alloggi, le cucine e i locali tecnici necessari al soggiorno dei circa cento bambini autistici oggetto della ricerca.

Sentì altri passi in lontananza, più spediti dei suoi. Una corsa. Accelerò l'andatura nella loro direzione e nel momento in cui svoltò un angolo fu afferrata per un braccio da Ben. «Kate! Presto, seguimi».

## 2

### Stazione ferroviaria di Manggarai Giacarta, Indonesia

David Vale si ritrasse nell'ombra della biglietteria della stazione. Osservava l'uomo che stava comprando una copia del «New York Times» dal giornalaio. Lo vide pagare e allontanarsi passando davanti al cestino senza gettar via il giornale. Non era il contatto.

Dietro la rivendita, entrò lentamente in stazione un treno pendolare. Era stipato di lavoratori indonesiani che giungevano tutti i giorni nella capitale dalla provincia. C'erano passeggeri appesi all'esterno delle porte scorrevoli, soprattutto uomini di mezza età. I ragazzi e i giovani che affollavano i tetti delle carrozze – chi seduto, chi accovacciato o disteso – leggevano il giornale, maneggiavano smartphone o chiacchieravano tra loro. Quel treno era in sé un simbolo di Giacarta, una città soffocata da una popolazione crescente all'affannosa ricerca di modernità. I trasferimenti di massa erano solo il segno più visibile dello sforzo che faceva la metropoli per contenere ventotto milioni di persone.

Intanto i pendolari abbandonavano il convoglio disperdendosi per la stazione come le orde di americani nel primo giorno di shopping natalizio. Era il caos. Sgomitando, spingendo e gridando, i pendolari si affrettavano verso le porte della stazione, scontrandosi con quelli che lottavano per entrare. Era una scena che aveva luogo ogni sacrosanto giorno, lì e in tutte le altre stazioni ferroviarie della città. La stazione era un luogo perfetto per un abboccamento.

David continuò a sorvegliare la rivendita di giornali. «*Collector, Watch Shop*», gracchiò una voce nel suo auricolare. «Allerta, siamo a ore zero più venti».

Il contatto era in ritardo. La squadra si stava innervosendo. Era forse il caso di abortire la missione?

David si avvicinò il telefonino alla bocca. «Ricevuto, *Watch Shop. Trader, Broker*, a rapporto».

Da dove si trovava, riusciva a vedere gli altri due. Uno sedeva su una panca, in mezzo al concitato andirivieni. L'altro stava fingendo di riparare una lampada vicino ai servizi igienici. Entrambi riferirono di non aver colto alcun segno della presenza del loro anonimo informatore, un uomo che sosteneva di sapere qualcosa di un imminente attacco terroristico chiamato "Protocollo Toba".

Erano due operativi in gamba, tra i migliori della cellula di Giacarta, e perfino David faticava a individuarli in mezzo alla folla. Spaziò con lo sguardo nel salone, cominciando a sentirsi sulle spine.

Un'altra voce mise in funzione l'auricolare. Era quella di Howard Keegan, il direttore della Clocktower, l'organizzazione antiterroristica per la quale lavorava David. «*Collector, Appraiser*, sembra che oggi al venditore il mercato non piaccia».

David era il capo della cellula di Giacarta e Keegan era il suo capo e mentore. Era evidente che il suo superiore non voleva interferire con decisioni che spettavano a David, ordinando la fine dell'operazione, ma il suo messaggio era chiarissimo. Keegan era arrivato appositamente da Londra nella speranza di una svolta importante nelle indagini correndo un grosso rischio, considerata l'altra operazione della Clocktower attualmente in corso.

«Sono d'accordo», rispose David. «Chiudiamola qui».

I due operativi abbandonarono senza dare nell'occhio le loro posizioni, confondendosi nella marea di indonesiani.

David osservò per un'ultima volta la rivendita di giornali. Un uomo alto in giacca a vento rossa stava pagando il giornalaio. Aveva comprato un quotidiano. Il «New York Times».

«Un attimo, Trader e Broker. Abbiamo un acquirente che esamina la merce», disse David.

L'uomo in giacca a vento rossa si allontanò di un passo, si fermò per qualche secondo a leggere la prima pagina, poi, senza guardarsi intorno, ripiegò il quotidiano e lo lasciò cadere nel cestino, incamminandosi a passi veloci verso il treno che ripartiva dalla stazione.

«Contatto. Vado». Mentre usciva dall'ombra infilandosi nella folla,

David si chiedeva febbrilmente perché si fosse presentato così tardi. E poi il suo aspetto... non era quello giusto. Quella giacca a vento rosa così vistosa, il portamento da militare o agente dei servizi segreti, il modo in cui camminava.

L'individuo salì in carrozza e cominciò a procedere lentamente nella ressa di uomini in piedi e donne sedute. Era il più alto e David riusciva facilmente a non perderlo di vista perché svettava sopra le teste degli altri passeggeri. Salì a sua volta spingendo quelli davanti a sé e si fermò appena arrivato alla carrozza. Perché il contatto cercava di defilarsi? Aveva visto qualcosa? Si era spaventato? E poi accadde. L'uomo si girò, guardò nella direzione di David e l'espressione dei suoi occhi gli disse tutto quello che c'era da sapere.

David ruotò su se stesso e respinse i quattro uomini dietro di sé, costringendoli a ridiscendere sul marciapiede. Balzò giù facendosi largo fra di loro e aprendosi un varco tra altri pendolari che si avventavano nello spazio che aveva appena creato. Stava per gridare, quando il treno saltò in aria investendo la stazione di frammenti di vetro e metallo. L'onda d'urto proiettò David sul cemento della banchina, incastrato tra i corpi di persone morte o ferite. Urla di orrore e dolore riempirono l'aria, mentre cenere e detriti scendevano come neve attraverso il fumo. David non riusciva a muovere né braccia né gambe. Rovesciò la testa all'indietro e perse quasi conoscenza.

Per un momento fu di nuovo a New York. Scappava da un edificio che stava crollando, poi vi si trovava intrappolato sotto le macerie, in attesa. Le mani di braccia invisibili lo afferrarono e lo trascinarono fuori. «Ce l'hai fatta», disse qualcuno. La luce del sole lo colpì al volto nell'ululato delle sirene di veicoli con le scritte FDNY e NYPD.

Ma non era un'ambulanza, questa volta. Era un furgone nero davanti alla stazione. E gli uomini non erano i pompieri di New York. Erano due agenti operativi, Trader e Broker. Caricarono David sul furgone e partirono di gran carriera prima che le strade fossero invase dalle squadre della polizia e dei vigili del fuoco di Giacarta.

# 3

Centro di ricerca sull'autismo (ARC)  
Giacarta, Indonesia

La Stanza Giochi Quattro era in piena attività. La scena era quella di sempre: giocattoli dappertutto e una decina di bambini, intenti a giocherellare ciascuno per conto proprio. In un angolo Adi, un maschietto di otto anni, costruiva un puzzle dondolandosi avanti e indietro. Nell'infilare l'ultimo pezzo, alzò gli occhi su Ben con un sorriso orgoglioso sulle labbra.

Kate era incredula.

Il bambino aveva appena risolto un gioco che la sua squadra usava per identificare i *savants*, individui affetti da autismo con speciali capacità cognitive. Il puzzle richiedeva un QI tra 140 e 180. Kate non era in grado di risolverlo e l'unico altro bambino capace di farlo era Satya.

Guardò Adi che disfaceva il gioco e lo ricostruiva in un baleno. Adi si alzò e andò a sedersi accanto a Surya, un altro bambino di un anno più piccolo. Surya prese il puzzle e completò gli incastri con la stessa facilità.

«Hai visto?», disse Ben a Kate. «Credi che lo facciamo a memoria? O che Adi l'abbia imparato guardando Satya?»

«No», rispose Kate. «O forse sì. Non lo so». Aveva bisogno di tempo per pensarci. Doveva esserne sicura.

«È quello su cui stiamo lavorando, no?», ribatté Ben.

«Sì», mormorò Kate distratta. Era impossibile. Non poteva aver funzionato così velocemente. Solo il giorno prima quei bambini manifestavano classici sintomi da autismo, ammesso e non concesso che quella disfunzione esistesse davvero. Erano sempre più numerosi i ricercatori e i medici che avevano cominciato a riconoscere nell'autismo uno

spettro di disordini con un'ampia gamma di sintomi. Al centro dell'autismo c'era una disfunzione nelle comunicazioni e nelle interazioni sociali. I bambini più colpiti evitavano i contatti visivi e i comportamenti socializzanti, alcuni non rispondevano al proprio nome e, nei casi più gravi, non sopportavano nessun genere di contatto. Il giorno prima né Adi, né Surya sarebbero stati capaci di completare il gioco, di guardare il prossimo negli occhi o anche solo di scambiarsi di posto.

Doveva dirlo a Martin. Avrebbe certamente ottenuto un rinnovo dei finanziamenti.

«Cosa vuoi fare?», chiese Ben, evidentemente emozionato.

«Portarli all'Osservatorio Due. Devo fare una telefonata». Kate era dibattuta tra incredulità, stanchezza e gioia. «E poi, ehm, meglio fare un esame diagnostico. ADI-R. No, ADOS 2, faremo più in fretta. E filmiamolo». Sorrise e afferrò Ben per una spalla. Avrebbe voluto dire qualcosa di importante, qualcosa che segnasse quel momento, le parole che immaginava pronunciassero gli scienziati brillanti e in procinto di diventare famosi nei momenti delle grandi scoperte, ma non le venne in mente niente, riuscì solo a rivolgere all'amico un sorriso stanco. Ben annuì e andò a prendere i bambini per mano. Kate aprì la porta e uscirono tutti e quattro in corridoio, dove c'erano due persone ad attenderli. No, non persone. Erano mostri in tenuta militare nera da capo a piedi: un elmetto sopra un passamontagna nero, occhiali scuri simili a quelli da sci, giubbotto antiproiettile e guanti neri di gomma.

Kate e Ben si fermarono, si scambiarono un'occhiata sbalordita e fecero scudo ai bambini. «Questo è un laboratorio di ricerca», disse lei schiarendosi la voce. «Non abbiamo contanti, ma potete prendere l'attrezzatura, tutto quello che volete. Non...».

«Silenzio». La voce dell'uomo che le aveva parlato era rauca, come di qualcuno che aveva fumato e bevuto alcolici per tutta la vita. «Prendili», ordinò alla persona che era con lui. Era più bassa e chiaramente era una donna.

Quando fece per avvicinarsi, senza pensarci Kate le sbarrò la strada. «No. Prendete qualunque altra cosa. Prendete me piuttosto...».

L'uomo estrasse una pistola e gliela puntò contro. «Si tolga di mezzo, dottoressa Warner. Non voglio farle del male, ma non ci penserò due volte».

“Sa come mi chiamo”.

Con la coda dell'occhio vide Ben avvicinarsi con l'intenzione di mettersi tra lei e il mostro armato di pistola.

Adi cercò di scappare, ma l'altra donna lo acchiappò per la maglietta.

Ben passò davanti a Kate e insieme si gettarono tutti e due sull'uomo armato. Durante il corpo a corpo, dalla pistola partì un colpo. Kate vide Ben accasciarsi. C'era sangue dappertutto.

Cercò di alzarsi, ma l'uomo la trattenne. Era troppo forte. La inchiodò al pavimento e lei sentì un colpo violento...

# 4

## Covo segreto Clocktower Giacarta, Indonesia

Mezz'ora dopo l'esplosione del treno, seduto a un tavolino pieghevole nel covo segreto, David si faceva medicare da un infermiere tentando di dare un senso a quanto era avvenuto.

«Ahi», si lamentò. Con una smorfia si ritrasse dal batuffolo inzuppato d'alcol con cui l'infermiere gli stava disinfettando il viso. «Grazie, ma rimandiamo a dopo. Sto bene. Sono ferite superficiali».

Dall'altra parte della stanza, Howard Keegan abbandonò la sua postazione davanti a una serie di monitor e gli si avvicinò. «Era una trappola, David».

«Ma perché? Non ha senso...».

«Ce l'ha. Devi vedere questo. L'ho ricevuto subito prima dell'esplosione». Keegan gli porse un foglio.

RISERVATO

CLOCKTOWER

CENT. COMM.

Clocktower sotto attacco.

Stazioni di Città del Capo e Mar del Plata distrutte.

Gravi danni a Karachi, Delhi, Dacca e Lahore.

Si consiglia iniziare Firewall.

Prego informare.

FINE TRASMISSIONE

Keegan ripiegò il foglio e se lo infilò nella tasca interna della giacca. «Ha mentito sul nostro problema di sicurezza».

David si premette le tempie. Era un incubo. La testa gli pulsava anco-

ra per l'urto ricevuto nell'esplosione. Aveva bisogno di pensare. «Non aveva mentito...».

«Come minimo ha sbagliato a sottovalutare, o più probabilmente omesso qualcosa, con lo scopo di distrarci dall'attacco principale alla Clocktower».

«L'attacco alla Clocktower non significa che la minaccia terroristica non sia reale. Potrebbe essere il preludio...».

«Forse. Ma la sola cosa che sappiamo è che adesso la Clocktower è con le spalle al muro. Il tuo primo dovere è di mettere al sicuro la tua stazione. La tua è l'operazione più vasta di tutto il Sudest asiatico. È possibile che il tuo quartier generale sia sotto attacco proprio ora». Keegan recuperò la sua borsa. «Io torno a Londra a cercare di dirigere la situazione da lì. Buona fortuna, David».

Si scambiarono una stretta di mano e David lo accompagnò alla porta.

In strada un ragazzino con un pacco di giornali gli corse incontro agitandone uno e gridando: «Avete sentito? Hanno attaccato Giacarta».

David lo spinse via, ma il ragazzino gli piazzò un giornale arrotolato nella mano e sparì dietro l'angolo.

Quando stava per buttarlo via, David si accorse che... era troppo pesante. C'era dentro qualcosa. Srotolò il quotidiano e sul marciapiede cadde un tubo nero lungo una trentina di centimetri. Un tubo-bomba.

## 5

Centro di ricerca sull'autismo (ARC)  
Giacarta, Indonesia

Asciugandosi il sudore dalla fronte, il capo della polizia di Giacarta ovest, Eddi Kusnadi, entrò sulla scena del crimine, un laboratorio scientifico nella zona occidentale della città. Un vicino aveva riferito d'aver sentito uno sparo. Era un quartiere di un certo prestigio, di quelli dove gli abitanti hanno conoscenze negli ambienti politici, così era stato costretto ad andare a vedere. Nonostante la struttura nel complesso facesse pensare a una clinica di qualche genere, c'erano delle stanze che sembravano piuttosto quelle di un asilo nido.

Paku, uno dei suoi migliori funzionari in abiti civili, lo chiamò in una stanza in fondo, dove trovò una donna priva di sensi riversa sul pavimento, un uomo morto in una pozza di sangue e alcuni poliziotti.

«Un litigio tra amanti?»

«A noi non sembra», rispose Paku.

Intorno, c'erano dei bambini che piangevano. Entrò un'indonesiana che, appena vide i corpi, si mise subito a strillare.

«Portate via questa donna», ordinò il capo. Due poliziotti la scortarono fuori. «Chi sono questi due?», chiese poi a Paku quando furono soli.

«La donna è la dottoressa Katherine Warner».

«Dottoressa? Cos'è questa, una clinica?»

«No, è un centro di ricerca. La Warner è la direttrice. La donna che ha appena visto è una delle assistenti che si occupano dei bambini. Fanno ricerche su minori disabili».

«Non mi sembra un'attività molto proficua. E lui?», chiese Kusnadi.

«Uno dei tecnici. L'assistente sostiene che un altro dei tecnici si era

offerto di badare ai bambini, così lei è andata a casa. Dice che ne mancano due».

«Scappati?»

«Dice di no, sostiene che ci siano dei sistemi di sorveglianza», rispose Paku.

«Telecamere all'esterno?»

«No, telecamere nelle stanze dei bambini. Stiamo controllando le registrazioni».

Il capo si chinò a esaminare la donna. Era magra, ma non troppo. Meglio così. Le controllò il polso e le ruotò la testa da una parte e dall'altra per vedere se ci fossero segni di trauma cranico. Notò piccoli lividi ai polsi, ma per il resto era incolume. «Che pasticcio. Scopri se ha dei soldi. Se ne ha, falla portare alla stazione. Se no, mollala all'ospedale».

## 6

Centro ricerche Immari Corp.  
Burang, Cina  
Regione autonoma del Tibet

Il direttore del progetto entrò con decisione nell'ufficio del dottor Shen Chang e gli lasciò cadere un fascicolo sulla scrivania. «Abbiamo una nuova terapia».

Il dottor Chang prese la documentazione e cominciò a sfogliarne le pagine.

Il direttore parlò camminando per tutta la lunghezza della stanza. «È molto promettente. Stiamo stringendo i tempi. Voglio la macchina pronta e i soggetti sotto trattamento con la nuova terapia entro quattro ore».

Chang posò il fascicolo e alzò gli occhi. Aprì la bocca per parlare, ma il direttore lo fermò con un gesto della mano. «Non voglio sentirlo. L'eccezionalità può presentarsi in qualsiasi momento, oggi, domani, per quel che ne sappiamo potrebbe essere già successo. Non c'è tempo per essere prudenti».

Chang fece di nuovo per parlare e ancora una volta il direttore glielo impedì. «E non mi venga a dire che le serve altro tempo. Ne ha avuto a sufficienza. Dobbiamo avere dei risultati. E adesso mi dica di cosa ha bisogno».

Chang si accasciò contro lo schienale della sua poltrona. «L'ultimo test ha messo a rischio la rete elettrica locale. Abbiamo superato i nostri limiti di consumo. Pensiamo di aver risolto il problema, ma è facile che il fornitore regionale di energia elettrica si sia insospettito su quello che stiamo facendo qui dentro. Il problema principale, però, è che non abbiamo abbastanza primati...».

«Non esperimenteremo la terapia sui primati. Voglio un campione di cinquanta esseri umani».

Chang si raddrizzò. «Mettendo da parte la questione morale», ribatté con maggior vigore, «cosa che la esorto a non fare, per cominciare a sperimentare sugli esseri umani abbiamo semplicemente bisogno di un quantitativo di dati accertati molto superiore, e per questo ci serve...».

«Ce li ha, dottore. È tutto in quel fascicolo. E stiamo raccogliendo ancora altri dati in questo momento. E non è tutto. Abbiamo due soggetti con un'elevata attivazione del Gene di Atlantide».

Chang strabuzzò gli occhi. «Avete... due... ma come...».

Il direttore gli indicò il fascicolo con un gesto fulmineo da cobra. «È tutto là dentro, dottore. E presto saranno qui. Meglio che si faccia trovare pronto. Lei non dovrà fare altro che replicare la terapia genica».

Mentre lo ascoltava, Chang aveva ripreso a sfogliare le pagine e leggeva velocemente mormorando tra sé. Rialzò la testa. «I soggetti sono bambini?»

«Sì. È un problema?»

«Ah, no. Be', forse. O forse no».

«*Forse no* è la risposta giusta. Mi chiami se ha bisogno di me, dottore. Quattro ore. Non c'è bisogno che le spieghi che cosa c'è in palio».

Ma il dottor Chang non poteva sentirlo. Era assorto nello studio degli appunti della dottoressa Katherine Warner.

# 7

Quartier generale Clocktower  
Giacarta, Indonesia

David osservava il tubo nero attraverso la stretta feritoia dello scudo da artificiere. Ci aveva messo un secolo a svitare il cappuccio del tubo con il braccio meccanico guidato manualmente. Ma doveva assolutamente vedere cosa c'era dentro. Era per via del peso. Il tubo era troppo leggero per essere una bomba. Esplosivo, chiodi e pallettoni sarebbero pesati molto di più.

Finalmente il tubo si aprì e David lo inclinò. Ne scivolò fuori un foglio arrotolato. Un foglio di carta spessa, lucida. Una fotografia.

David la srotolò. Era l'immagine satellitare di un iceberg che galleggiava in un tratto di mare di un intenso blu. Al centro dell'iceberg c'era un oggetto oblungo, di colore nero. Un sottomarino che spuntava dal ghiaccio. Sul retro della foto c'era un messaggio:

Il Protocollo Toba è reale.

$4+12+47=4/5$ ; Jones

$7+22+47=3/8$ ; Anderson

$10+4+47=5/4$ ; Ames

David infilò la foto in una cartelletta e tornò in sala di controllo. Uno dei due tecnici al banco dei monitor si girò. «Ancora nessuna traccia». «Gli aeroporti?», chiese David.

Il tecnico digitò qualcosa sulla sua tastiera e si voltò di nuovo. «Sì, è atterrato pochi minuti fa a Soekarno-Hatta. Vuole che lo facciamo bloccare lì?»

«No. Mi serve qui. Voi fate solo in modo che di sopra non lo vedano. D'ora in poi ci penso io».

*BBC World News – Dispaccio d'agenzia*

*Presunti attacchi terroristici in quartieri residenziali di Mar del Plata, Argentina, e Città del Capo, Sudafrica*

*\*\*\*Ultim'ora: altre esplosioni sentite a Karachi, Pakistan, e Giacarta, Indonesia. Daremo aggiornamenti in tempo reale.\*\*\**

Città del Capo, Sudafrica // Oggi la quiete delle prime ore del mattino a Città del Capo è stata squarciata dal rumore delle armi automatiche e dalle esplosioni delle granate di un commando – si stima di una ventina di aggressori – che ha fatto irruzione in un condominio e ha ucciso quattordici persone.

La polizia non ha dato informazioni ufficiali sull'attacco.

I testimoni oculari lo hanno descritto come una tipica azione dei corpi speciali. Un giornalista della BBC ha raccolto questa testimonianza: «Sì, l'ho visto, sembrava un blindato, sa, uno di quei veicoli corazzati per il trasporto delle truppe, è salito sul marciapiede e sono saltati fuori questi tizi come ninja o robot, si muovevano come macchine. E poi è stato come se saltasse in aria tutta la casa, vetri dappertutto, e io me la sono data a gambe. Certo, questo è un quartieraccio, ma di sicuro non avevo mai visto niente di simile. Lì per lì ho pensato, sa, che fosse un'operazione antidroga. Ora non ne sono più sicuro, ma di certo è andato tutto maledettamente storto».

Un altro testimone, che ha voluto mantenere l'anonimato, ha confermato che sul veicolo da trasporto non c'erano segni di riconoscimento e che gli aggressori non erano in uniforme.

Un inviato della Reuters, che per qualche minuto è potuto rimanere sul luogo dell'assalto prima di essere allontanato dalla polizia, ha descritto la scena così: «A me è sembrato che potesse essere un covo segreto, forse della CIA o dell'MI6. E doveva essere un'agenzia di quelle piene di soldi per potersi permettere

tecnologie di tale livello: una sala operativa con una fila di video che occupava una parete intera e un locale server da fantascienza. C'erano cadaveri dappertutto. Metà era in abiti civili, gli altri in tenuta nera con giubbotti antiproiettile, simili a quelli che i testimoni dicono di aver visto addosso agli aggressori».

Resta ancora da chiarire se gli aggressori hanno subito delle perdite e sono stati costretti a lasciare indietro qualcuno dei loro, o se i corpi appartengono a individui che difendevano l'area sotto attacco.

La BBC ha interpellato CIA e MI6 per avere una dichiarazione da riportare in questo servizio, ma entrambe le agenzie hanno rifiutato di parlare.

Non è dato sapere se questo episodio sia in qualche modo collegato a un fatto analogo avvenuto oggi stesso, poche ore prima, a Mar del Plata, in Argentina, dove una potente esplosione ha provocato dodici vittime in un quartiere povero della città alle due del mattino circa, ora locale. Alcuni presenti hanno riferito che l'esplosione ha fatto seguito a un raid condotto da un gruppo armato che nessuno ha saputo identificare.

Come per l'attacco a Città del Capo, nessuno ha rivendicato la responsabilità di quello che è avvenuto a Mar del Plata.

«È molto preoccupante che non si abbia idea di chi sia coinvolto», ha dichiarato Richard Bookmeyer, professore alla American University. «A giudicare dalle prime indicazioni, se le vittime o gli autori degli attacchi fanno parte di una rete terroristica... dovremmo constatare un livello di efficienza tecnologica finora ritenuto impossibile da raggiungere per le strutture terroristiche note. Entrambe le ipotesi esigono un riesame di quello che crediamo di sapere del panorama terroristico globale».

Daremo nuovi aggiornamenti appena si avranno ulteriori particolari.

Quartier generale Clocktower  
Giacarta, Indonesia

David stava studiando una carta topografica di Giacarta con le posizioni dei covi della Clocktower quando entrò un tecnico della sorveglianza. «È qui».

David ripiegò la mappa. «Bene».



Josh Cohen si fermò per un attimo davanti all'anonimo stabile che ospitava il quartier generale della stazione di Giacarta della Clocktower. Gli edifici circostanti erano per lo più abbandonati, progetti immobiliari falliti e magazzini decrepiti.

La targa all'esterno diceva "Clocktower Security, Inc." e per il mondo esterno la Clocktower Security era una fra le sempre più numerose agenzie private specializzate in sistemi di sicurezza. Ufficialmente la Clocktower Security offriva protezione personale e servizi di guardia del corpo a dirigenti di multinazionali e personalità politiche straniere in visita a Giacarta, oltre a servizi di investigazione privata nei casi in cui le forze dell'ordine locali si dimostrassero "meno che collaborative". Era la copertura perfetta.

Josh entrò, arrivò in fondo a un lungo corridoio, schiuse una pesante porta d'acciaio e si fermò davanti ai battenti lucidi dell'ascensore. Accanto alla porta si aprì un pannello esponendo una superficie riflettente sulla quale posò la mano. «Josh Cohen», si identificò, «verifica vocale».

Si aprì un secondo pannello al livello del volto e un raggio rosso

scannerizzò la sua fisionomia mentre Josh teneva la testa immobile e gli occhi sbarrati.

Dall'ascensore arrivò un segnale sonoro e i battenti si spalancarono. Josh salì in silenzio, ben sapendo che in una stanza di quello stesso edificio un tecnico della sorveglianza lo stava sottoponendo a uno *scan* completo, verificando che non avesse addosso cimici, ordigni o altri oggetti pericolosi. Se avesse trovato qualcosa, la cabina si sarebbe riempita di un gas inodore e incolore e si sarebbe svegliato in un locale di detenzione. Sarebbe stata l'ultima stanza che avrebbe visto. Se avesse superato l'esame, l'ascensore lo avrebbe portato al quarto piano, quello che era da tre anni la sua abitazione personale ed era anche il quartier generale della Clocktower di Giacarta.

La Clocktower era la risposta segreta del mondo al terrorismo apolide: un'apolide agenzia di antiterrorismo. Niente burocrazia. Niente di scritto. Solo i buoni che uccidevano i cattivi. Non era proprio così semplice, ma la Clocktower era quanto di meglio il mondo potesse sperare di offrire in questo campo.

Era indipendente, apolitica, antidogmatica e soprattutto estremamente efficiente. Erano queste le ragioni per cui, pur non sapendone quasi nulla, i servizi di intelligence di tutto il mondo la sostenevano. Nessuno sapeva dove fosse nata, chi la dirigesse e come fosse finanziata, o dove fosse il suo quartier generale. Quando, tre anni prima, Josh era entrato alla Clocktower, aveva creduto di acquisire il privilegio di avere una risposta a tutti quegli interrogativi. Si sbagliava. Aveva scatenato rapidamente la gerarchia interna diventando capo della Sezione di analisi d'intelligence della stazione di Giacarta, ma della Clocktower ancora non sapeva più di quando era stato reclutato dall'Ufficio di analisi del terrorismo della CIA. E sembrava che nessuno avesse l'intenzione di dargli delucidazioni.

All'interno dell'organizzazione, le informazioni erano rigorosamente compartimentate tra diverse cellule indipendenti. Tutti condividevano i dati in loro possesso con Central, tutti ottenevano informazioni da Central, ma nessuna delle cellule aveva il quadro generale delle attività in corso. Per questo motivo, quando sei giorni prima aveva ricevuto l'invito a una specie di "summit" dei capi analisti di tutte le cellule, Josh aveva reagito con incredulità. Aveva interpellato David Vale, il direttore della stazione di Giacarta, chiedendogli se fosse uno scher-

zo. Si era sentito rispondere che non lo era e che tutti i capi erano stati avvertiti della riunione.

La sorpresa di Josh per l'invito era stata velocemente superata da quella per le rivelazioni sentite nel corso della conferenza. Il primo choc era stato il numero dei presenti: 238. Josh aveva sempre pensato che la Clocktower fosse un'organizzazione relativamente piccola, con una cinquantina di cellule sparse nei punti caldi del mondo, e invece era rappresentato l'intero pianeta. Supponendo che ogni cellula fosse delle dimensioni di quella di Giacarta – forte di cinquanta agenti – era possibile che il numero totale degli operativi fosse nell'ordine dei diecimila, a cui andava aggiunto l'organismo centrale, che doveva occupare almeno mille persone solo per analizzare e correlare le informazioni, oltre a coordinare le cellule.

Erano dimensioni incredibili, pari forse a quelle della CIA, che ai tempi in cui vi lavorava lui impiegava ventimila persone. E molte di quelle ventimila erano analisti impiegati a Langley, in Virginia, non sul campo. La Clocktower, viceversa, era un'organizzazione snella, priva del peso burocratico e organizzativo della CIA.

Le capacità sul campo della Clocktower superavano probabilmente di gran lunga quelle di qualunque governo. Ogni cellula aveva tre sottinsiemi. Un terzo dello staff era composto da agenti operativi, in analogia con il National Clandestine della CIA; erano persone che agivano sotto copertura all'interno di organizzazioni terroristiche, cartelli della criminalità organizzata e altri gruppi fuorilegge, o in luoghi dove poter trovare fonti di informazione: governi locali, istituti di credito e dipartimenti di polizia. Il loro scopo era quella che viene chiamata "Human Intelligence" (HUMINT): informazioni di prima mano.

Un altro terzo di ciascuna cellula si occupava di analisi. I ricercatori dedicavano la maggior parte del loro tempo a due attività: pirateria informatica e formulazione di ipotesi. Entravano dappertutto, nelle identità di chiunque: telefonate, e-mail, messaggi. Combinavano la loro "Signals Intelligence", ovvero SIGINT, con la HUMINT, la collegavano a ogni altra informazione raccolta a livello locale e trasmettevano i loro rapporti a Central. La responsabilità principale di Josh era di assicurarsi che la stazione di Giacarta ottimizzasse la sua raccolta di informazioni e ne traesse le dovute conclusioni. Trarre conclusioni suonava come una pratica più professionale che affidarsi alle intuizio-

ni, ma il suo lavoro era invece essenzialmente proprio quello di formulare ipotesi probabilistiche e dare consigli al capo della cellula. Era quest'ultimo che, dopo essersi consultato con Central, autorizzava le operazioni locali, condotte dal gruppo delle operazioni sotto copertura, l'ultimo terzo del personale.

Il gruppo degli operativi sotto copertura di Giacarta si era guadagnato la reputazione di una delle migliori squadre della Clocktower. Alla conferenza, i loro risultati avevano conferito a Josh lo status di celebrità. La sua cellula era di fatto quella principale dell'area dell'Asia Pacifica e tutti volevano conoscere quali fossero i suoi trucchi del mestiere.

Non tutti, però, manifestarono per lui la soggezione che si ha nei confronti di una star: Josh fu felice di ritrovare alla conferenza molti dei suoi vecchi amici, persone con cui aveva lavorato alla CIA o che aveva conosciuto quando era entrato in contatto con altri governi. Era incredibile: aveva comunicato per così tanto tempo con persone che conosceva da anni. Una rigorosa politica adottata dalla Clocktower era che ogni nuovo membro acquisisse un nome diverso, cancellasse il proprio passato e non rivelasse la propria identità a nessuno, al di fuori della propria cellula. Anche la voce trasmessa dalle telefonate veniva alterata dal computer. I contatti diretti erano severamente proibiti.

Quella riunione eccezionale a cui avevano partecipato tutti i capi analisti di ogni cellula aveva stracciato il velo della segretezza. Andava contro ogni protocollo della Clocktower. Josh sapeva che doveva esserci un motivo, qualcosa di estremamente urgente, perché si decidesse di correre un rischio simile, ma mai avrebbe immaginato il segreto che Central aveva rivelato in quell'occasione. Ne era ancora sconcertato. E doveva riferirlo a David Vale. Immediatamente.

Si avvicinò alla porta dell'ascensore, pronto a precipitarsi nella stanza del capo della cellula.

Erano le nove del mattino e gli uffici dovevano essere in piena attività. La "fossa degli analisti" sarebbe stata illuminata come il salone della Borsa di New York, con gli agenti pronti ad affollare le postazioni davanti ai monitor e a confrontare e discutere le segnalazioni in arrivo. Dall'altra parte, attraverso la porta spalancata della sala operativa, li avrebbe visti prepararsi alle azioni della giornata. Gli ultimi arrivati sarebbero stati davanti ai rispettivi armadietti a indossare velocemente la tenuta antisommossa e a caricarsi di munizioni. Di solito, i più mat-

tinieri erano già pronti e seduti sulle panche di legno a chiacchierare di sport e di armi prima del briefing mattutino, interrotti solo di tanto in tanto da un estemporaneo scherzo da spogliatoio.

Era come essere a casa, e Josh doveva ammettere di averne avuto nostalgia, anche se l'imprevista riunione lo aveva gratificato in un modo che di sicuro non aveva previsto. Sapere di far parte di una vasta comunità di analisti del suo livello, persone che avevano condiviso le sue stesse esperienze, persone che avevano gli stessi problemi e le stesse ansie, sorprendentemente gli era di grande conforto. A Giacarta aveva una squadra che lavorava per lui e rispondeva solo al capo della cellula, ma non aveva nessuno al suo stesso livello, nessuno con cui potersi fidare davvero. Il lavoro di intelligence era una professione solitaria, specialmente per i dirigenti. Ne aveva visto il prezzo su alcuni dei vecchi amici: tanti apparivano ben più vecchi della loro età anagrafica. Altri si erano induriti nello spirito ed erano molto meno socievoli. Vedendoli, Josh si era chiesto fino a che punto correva il pericolo di fare la stessa fine. Ogni cosa aveva un prezzo, ma lui credeva nel lavoro che stavano facendo. Non esistevano lavori perfetti.

Ora che non pensava più alla conferenza, si rese conto che ormai l'ascensore si sarebbe dovuto aprire. Quando si voltò per guardarsi intorno, le luci della cabina divennero sfocate come in un video al rallentatore. Si sentì pesante. Cominciò ad avere difficoltà a respirare. Allungò il braccio per afferrare il corrimano, ma le sue dita non riuscirono a flettersi, scivolarono via, e il pavimento d'acciaio gli piombò addosso.